

CAPITOLO 1.

INTRODUZIONE

1.1. Le unità della morfologia

La morfologia è lo studio linguistico della struttura morfotattica e morfosemantica delle parole complesse. I manuali d'introduzione alla morfologia si basano su tre presupposti fondamentali; di questi, i primi due sono universalmente accettati, il terzo è oggetto di discussione:

- 1) esiste un'unità linguistica denominata **parola**: ad esempio, *zuccheriera* è una parola del lessico dell'italiano;
- 2) almeno determinate parole hanno una **struttura interna**: *zuccheriera* è una parola che ha struttura interna, poiché deriva morfotatticamente e morfosemanticamente dalla parola *zucchero*; viceversa, *domani* o *ieri* sono parole del lessico italiano che non hanno struttura interna, poiché né la loro forma né il loro significato derivano da altre parole;
- 3) l'analisi della struttura delle parole consiste essenzialmente nell'identificazione dei **costituenti interni** alla parola, vale a dire i **morfemi**: la parola *zuccheriera* consiste di tre morfemi, *zuccher-*, *-ier-* e *-a*.

Il **punto 1)**, ossia l'esistenza di parole, è un presupposto su cui concordano tutte le teorie morfologiche e molte teorie linguistiche, finanche quelle che non riconoscono un livello d'analisi morfologico autonomo. Ciò equivale a dire che, quand'anche una teoria delle lingue e del linguaggio ripartisca l'analisi delle parole tra componente sintattico e componente fonologico, non legittimando un componente in cui la parola sia concepibile come unità distinta tanto dalla fonologia quanto dalla sintassi, non nega, pur tuttavia, l'esistenza implicita di parole, vale a dire di determinate sequenze fonematiche

dotate di una particolare coesione interna e, come tali, adoperate per costruire sintagmi e frasi. Le due prospettive teoriche, per quel che riguarda l'autonomia del sistema morfologico delle lingue, si differenziano comunque nettamente.

Il **punto 2)**, ossia la struttura interna delle parole, costituisce l'*essenza* stessa della morfologia, poiché senza il riconoscimento della struttura delle parole non è pensabile alcuna descrizione morfologica. Del resto, la contrapposizione tra approcci teorici che assegnano la parola ad un componente diverso sia dalla fonologia sia dalla sintassi e approcci che, pur riconoscendo la segmentabilità delle parole in costituenti, negano invece la rappresentazione di regole e processi di formazione delle parole, non pone in discussione il fatto che le parole dotate di struttura siano sede di **co-variazioni sistematiche di forma e significato** che possono e devono essere analizzate.

Il **punto 3)**, vale a dire il fatto che le parole con struttura interna consistano in una sequenza di morfemi, è controverso. Il problema sta tutto nel modo in cui si vogliono intendere le covariazioni di forma e significato:

- a) si tratta di modificazioni descrivibili tramite il ricorso a unità di rango inferiore alla parola, ovvero segni minimi all'interno di segni di rango superiore?
- b) o si tratta piuttosto di modificazioni descrivibili dai linguisti tramite la rappresentazione di processi basati sull'analogia tra le parole nella loro interezza piuttosto che sulla segmentazione di queste in segni minimi?

In base ad **a)** la parola *zuccheriera* sarebbe descrivibile nel significante e nel significato come una sequenza di tre costituenti che, essendo dotati di forma e contenuto, sono dei segni minimi all'interno di un segno più grande o più complesso. In base a **b)** l'intera forma e il significato complessivo della parola *zuccheriera* non vanno scomposti in segni minimi, bensì vanno identificati mediante il confronto con altre parole analoghe per forma e significato; tali parole costituiscono degli insiemi: ad esempio, un insieme è dato dalle parole come *insalatiera*, *formaggiera*, *teiera*, ecc.; un altro insieme è dato dalle migliaia di parole che terminano in *-a*, hanno lo stesso valore di numero singolare e lo stesso valore di genere femminile, es. oltre a *insalatiera*, *formaggiera*, *teiera*, anche *bottiglia*, *matita*, *tovaglia*, ecc.

Sembrirebbe, secondo i più recenti studi di morfologia, che il rifiuto della prima opzione, quella dei segni minimi all'interno di segni più grandi, offra una migliore garanzia di legittimità e autonomia del componente morfologico.

In questo libro illustreremo, da un lato, in che cosa consista una morfologia basata interamente sulla nozione fondante di morfema, dall'altro, quali siano gli assunti teorici e metodologici di una morfologia che rifiuta tale nozione e assume quale unità di base dell'analisi morfologica la parola. Prima di descrivere, nel prosieguo dei capitoli di questo libro, l'armamentario teorico dei due tipi di approcci morfologici, esaminiamo brevemente le definizioni che caratterizzano le due nozioni di morfema e parola in tre dei principali modelli morfologici.

1.2. Morfema e parola secondo la linguistica strutturalistica

Lo strutturalismo classico si basa sulle nozioni di fonema e morfema; come il fonema è l'unità minima della fonologia, così il morfema è l'unità minima della morfologia (si veda fra tutti Nida (1946)). In particolare:

- (a) il morfema è l'**unità linguistica minima dotata di significato**;
- (b) i morfemi formano le parole e le parole consistono di morfemi;
- (c) il morfema è l'unità minima del sistema morfologico delle lingue;
- (d) la parola è una **sequenza mono- o polimorfematica identificabile al tempo stesso come l'unità più alta del componente morfologico e l'unità più bassa del componente sintattico**.

Dunque, per la morfologia strutturalistica il morfema è il segno linguistico minimo: entità biplanare di significante e significato. Per quel che riguarda la parola, lo strutturalismo assume che essa sia una sequenza di morfemi, cioè di segni minimi che la individuano formalmente e semanticamente e, pertanto, sia costruita con lo stesso procedimento con il quale vengono costruiti sintagmi e frasi, cioè per concatenazione di segni minimi, via via verso segni più complessi. In questi termini non v'è nessuna differenza sostanziale tra le regole che formano sintagmi e frasi e quelle che formano parole: si può solo prendere atto del fatto che la morfologia studia le parole in quanto sequenze di morfemi e che il suo spettro d'analisi è compreso tra il morfema e la parola; ma da ciò non è possibile in alcun modo desumere in che cosa le sequenze che denominiamo 'parole' si distinguano dalle altre sequenze che non sono parole. Ad esempio, la frase *la bambina mangia la mela* è formata da due costituenti, il sintagma nominale *la bambina* e il sintagma verbale *mangia la mela*. Il sintagma nominale *la bambina* è costituito da due parole, l'articolo *la* e il nome *bambina*. L'articolo *la* è dato dalla somma di due morfemi, *l-* e *-a* poiché è confrontabile con il plurale *le* (es. *le bambine*), anch'esso sequenza bimorfemica. Il nome *bambina* è dato dall'unione di due morfemi,

bambin- e *-a*, come indica l'esistenza delle parole *bambin-a*, *bambin-o* e *bambin-i*. Lo stesso tipo di scomposizione è applicabile al sintagma verbale *mangia la mela*, partendo dal segno massimo *mangia la mela*, per arrivare ai segni minimi *mangi-*, *-a*, *l-*, *-a*, *mel-*, *-a*.

In questo libro non ci occuperemo dei rapporti della morfologia con gli altri componenti linguistici e con gli altri livelli d'analisi linguistica, ma assumeremo che la morfologia esista autonomamente, perché le sue regole hanno caratteristiche che non sono spiegabili né in termini fonologici né sintattici né semantici. Il problema sta tuttavia nel disporre di unità e regole appropriate che di fatto garantiscano l'autonomia della morfologia. La questione del rapporto tra queste entità, congiuntamente al problema della loro definizione, costituisce dunque il presupposto centrale per l'analisi morfologica.

Va detto anche che nell'ambito della morfologia d'impianto strutturalistico, basata sul morfema, ossia la morfologia che muove dalla definizione del morfema come entità biplanare, i principali modelli teorici sono almeno due e mostrano alcune notevoli differenze: il modello '**a entità e disposizioni**' e il modello '**a entità e processi**'.

- a) Il modello **a entità e disposizioni** (ing. *items-and-arrangement*) è tipicamente un modello di morfologia statica, secondo il quale il compito del linguista consiste nell'individuare i morfemi che compongono le parole complesse e nel descriverne la distribuzione e i contesti di occorrenza. In base a questo modello il morfologo scompone in morfemi le parole della frase *la bambina mangia la mela* attraverso prove di commutazione e permutazione con altre parole simili per significante e significato e constata la distribuzione e i contesti di occorrenza della forma *la* (es *la bambina*, *la valigia*) e della forma *l'* (*l'ape*, *l'erba*) che sono sininimiche.
- b) Il modello **a entità e processi** (ing. *items-and-process*) assume che la variazione formale dei morfemi, ovvero l'allomorfia, la quale sembra compromettere in modo cruciale il presupposto della biunivocità tra significante e significato del morfema (fenomeno, per altro, non casuale, ma quasi 'sistematico' nella morfologia delle lingue), possa essere ricondotta a delle forme soggiacenti o invarianti, dalle quali sono derivate, tramite processi o regole, tutte le altre forme attraverso cui si manifesta un singolo morfema: il modello a 'entità e processi' è propriamente un modello teorico di tipo processuale o derivativo. Ad esempio, le forme *la* e *l'* dell'articolo determinativo di genere femminile e numero singolare sono sinonimiche e la seconda delle due è derivata dalla prima attraverso un processo di elisione o cancellazione davanti a parole che cominciano per vocale. In tal caso la forma soggiacente è *la* e da essa deriva *l'*. Viceversa,

la può essere fatta derivare da *l'* attraverso un regola di 'aggiunta' il cui contesto di occorrenza richiede che la parola seguente cominci per consonante. In tal caso la forma soggiacente è *l'*.

Nel presente libro, pur non evidenziando le differenze tra i due tipi di modelli 'a morfema', cioè quello 'a entità e disposizioni' e quello 'a entità e processi', tutto ciò che esporremo nei capitoli dedicati al morfema è riconducibile ad essi: entrambi i modelli, infatti, partono dalla definizione di morfema qui formulata ai punti (a) – (d).

Se la parola è dunque una concatenazione di morfemi e non ha una sua specificità rispetto alle altre concatenazioni di parole in sintagmi e di sintagmi in frasi, risulta difficile mantenere un confine tra regole che formano entità morfologiche e regole che formano entità sintattiche. Nell'impossibilità di definire teoricamente la specificità della parola, lo strutturalismo applica pertanto solo dei test di identificazione, che sono essenzialmente sintattici, ovvero criteri di distribuzione. Bloomfield (1933) propone in tal senso la definizione di parola come **forma libera minima**, ossia una forma che può ricorrere da sola. In tal modo, però, finisce per non riconoscere come parole forme che normalmente non ricorrono da sole se non in enunciati metalinguistici, ad esempio, le preposizioni *a, per* o gli articoli *il, la*. Più in generale, i principi proposti dai linguisti per definire la parola come unità del sistema lingua e come concetto teorico della linguistica sono molteplici e rinviano ai diversi livelli d'analisi. Come la definizione strutturalistica del morfema incontra problemi nell'applicazione a tutta una serie di dati tutt'altro che irrilevanti, i quali ne contraddicono l'essenza stessa di unità segnica biplanare, così, analogamente, anche ognuna delle definizioni della parola fino ad oggi proposte trova numerosi controesempi su tutti i livelli d'analisi linguistica, non solo su quello morfologico e/o sintattico. In questo libro esporremo i problemi relativi alla nozione di morfema, ma non illustreremo i molteplici tentativi fatti dalla linguistica per definire la parola: in proposito, ci occuperemo della parola solo dal punto di vista morfologico, ossia come unità del lessico e *locus* di sistematiche co-variazioni formali e semantiche. In particolare, nel Cap. 2 evidenzieremo i vari sensi che sono connessi all'uso che si fa della parola 'parola', i quali sono stati identificati dai linguisti che si occupano della parola soprattutto in quanto entità della morfologia.

1.3. Parola e morfema nella teoria lessicalista

Per la teoria della morfologia lessicalista (v. Aronoff (1976) e Scalise (1994)) la parola è al tempo stesso l'unità massima del sistema morfologico e l'unità

minima della sintassi. Tale presupposto pone in chiaro la differenza tra i due componenti morfologico e sintattico e rappresenta un cambiamento di non poco conto rispetto al punto di vista strutturalista bloomfieldiano e, successivamente, sintatticista-generativista, i quali, entrambi, corrispondono ai punti (a), (b), (c) e (d) del paragrafo 1.2. Si legga in proposito Scalise (1994: 29):

“Le parole interessano dunque morfologia e sintassi, ma in modi diversi: per la morfologia la parola è l’unità massima, per la sintassi la parola è l’unità minima [...]. La morfologia costruisce, per così dire, le parole e dà conto delle variazioni che le parole possono subire (*sicuro, sicura, sicure, sicurezza, sicuramente* ...). La sintassi, al contrario, istituisce delle relazioni tra le parole in virtù di certe proprietà che le parole stesse hanno: l’aggettivo *sicuro*, per esempio, può reggere un complemento come *di se stesso* (ma non può reggere un complemento come **agli altri*) mentre un aggettivo come *utile* esibisce il comportamento opposto (cfr. *utile agli altri* ma **utile di se stesso*)”.

Ed oltre, a proposito della centralità della parola all’interno di questo quadro teorico, si legge (*ibidem* p. 59):

“Ogni teoria può assumere come unità di base dei «primitivi», vale a dire delle nozioni non ulteriormente analizzate sulle quali vi è un accordo intuitivo: unità come *nuvola, lupo, libro* sono «parole dell’italiano». Dati i problemi cui dà origine la nozione di morfema, assumeremo convenzionalmente come primitivo della teoria morfologica la «parola».” (p. 59).

Essenzialmente, gli assunti (a), (b) e (c), da un lato, e (d), dall’altro, sono inconciliabili se presi ‘alla lettera’, tuttavia, il fatto cruciale è che il punto di vista strutturalista classico e quello lessicalista essenzialmente non si escludono, come dimostrano tutti gli studi di morfologia lessicale, i quali, pur assumendo la parola e non il morfema come unità di base del dominio morfologico, non possono fare a meno di riferirsi costantemente al morfema nella pratica dell’analisi descrittiva. Un esempio di negazione eclatante del principio della parola come primitivo della teoria morfologica si trova nella formulazione delle Regole di Formazione di Parola che “aggiungono un affisso ad una base” (Scalise 1994: 96), laddove per la regola di suffissazione Scalise dà la seguente formula:

$$[]_x \rightarrow [[]_x + \text{Suff}]_y$$

La formula astratta in (1) dà conto di derivazioni come, ad esempio, quella che genera l’aggettivo [atomico]_A mediante l’aggiunta del suffisso *-ico* alla base nominale [atomo]_N. Dunque:

$$[\text{atomo}]_N \rightarrow [[\text{atomo}]_N + \text{ico}]_A$$

Lo schema in (1) interpreta in termini di processo ciò che la linguistica strutturalista (soprattutto del tipo a entità e disposizione) esprimeva attraverso l'analisi in costituenti; tuttavia, nell'assumere le nozioni di **base** e **affisso**, ereditate dallo strutturalismo, questo schema e, più in generale, questo tipo di formalizzazione lascia invariati non solo la nozione, bensì il ruolo stesso che il morfema svolge nell'analisi descrittiva delle parole complesse, oltre che nella formulazione delle regole. Pertanto, la definizione di parola al punto (d), la quale è centrale per il modello teorico lessicalista, non nega il punto di vista strutturalista, con il quale 'convive'. Lo scenario assunto ed esplicitato in (a) – (d) è ciò che nella pratica, se non nella teoria, ha caratterizzato gran parte della ricerca morfologica per molto tempo ed è tuttora sotteso anche a molte teorie non lessicaliste.

1.4. Il modello a parola e paradigma

I problemi per la nozione classica del morfema sorgono in modo particolarmente evidente nell'ambito della morfologia flessiva, dove il rapporto tra la struttura morfotattica e la struttura morfosemantica delle parole spesso smentisce il principio della biunivocità tra significante e significato. Alcuni linguisti hanno pertanto elaborato un modello teorico, detto **a parola e paradigma**, che fa radicalmente a meno del morfema e concentra la sua analisi sulla parola nella sua interezza di significante e significato, senza tuttavia scomporre il significante in una catena di unità minime interne alla parola. Il modello 'a parola e paradigma' inserisce la parola in un contesto che la identifica inequivocabilmente sia come forma sia come significato: tale contesto – sistema complesso di forme – è il **paradigma**. Ad esempio, la forma *la* dell'articolo determinativo non è vista né come una sequenza bimorfemica (*l-* + *-a*, secondo un'ottica 'a entità e disposizioni'), né come l'espressione di una forma soggiacente (dalla quale, in un'ottica 'a entità e processi', deriva sia *la* sia *l'*). La forma *la* è invece concepita come parte del paradigma dell'articolo determinativo che, per comodità, denominiamo IL. Di questo paradigma fanno parte le forme *il, i, lo, gli, gl', la, l', le*. Nessuna di queste forme ha una priorità rispetto alle altre, cioè nessuna forma è soggiacente alle altre e il significato di nessuna delle singole forme corrisponde ad un segno minimo, ossia un morfema: ad esempio, il significato di 'genere femminile e 'numero singolare' dell'articolo *le* non è rappresentato dalla parte finale *-e*, ma è una proprietà che caratterizza la forma *le* nella sua interezza in virtù del suo rapporto con le

altre forme del paradigma. Del modello ‘a parola e paradigma’ ci occuperemo nel Cap. 11 di questo libro.

1.5. Il libro

Questo libro non è un’introduzione tradizionale alla morfologia linguistica, non è un’illustrazione esaustiva di tutte le questioni teoriche e metodologiche di questa disciplina. Sebbene presenti non poche delle nozioni fondamentali della moderna morfologia e, necessariamente, esponga molti dei problemi ad essa connessi, il suo tema centrale è il rapporto tra due entità linguistiche, il morfema e la parola, che si contendono il ruolo di unità del componente morfologico. Dunque: due morfologie, l’una basata sulla nozione di morfema, l’altra basata sulla nozione di parola.

Il capitolo 2 introduce delle distinzioni imprescindibili tra i diversi significati che sono ravvisabili nell’uso della parola ‘parola’; si daranno pertanto le definizioni di parola grafica, occorrenza, parola fonologica, forma di citazione, lessema e forma flessa (o parola grammaticale). Si esamineranno poi in dettaglio i rapporti tra il lessema e le sue forme flesse e si farà riferimento alla nozione di paradigma, la quale, in seguito, verrà trattata più estesamente nel Cap. 11 e nel Cap. 13.

I capitoli 3 – 8 sono dedicati al morfema in quanto unità del sistema morfologico. Il modello teorico di riferimento è quello strutturalistico ‘a entità e disposizioni’, sebbene in § 3.9. e § 3.11.3. si faccia riferimento ad alcuni aspetti del modello processuale e dinamico ‘a entità e processi’. In particolare, il capitolo 3 illustra approfonditamente le tre nozioni classiche di morfema, morfo e allomorfo. Il capitolo 4 verte sulla classificazione dei morfemi in lessicali, derivazionali e flessivi. Buona parte di questo capitolo è dedicata ai rapporti tra morfemi derivazionali e flessionali e, più in generale, ai criteri di differenziazione tra flessione e derivazione. I capitoli 5 (Radice, tema, base) e 6 (Affissi) illustrano rispettivamente le varie forme che possono assumere i morfemi lessicali e i vari tipi di morfemi derivazionali e flessivi: questi ultimi – derivazionali e flessivi – sono distinti in base alla loro posizione rispetto al morfema lessicale nella sequenza morfotattica delle parole complesse. Il capitolo 7 e il capitolo 8 sono dedicati rispettivamente alle questioni relative all’allomorfia, ovvero il fenomeno delle varianti formali di uno stesso morfema, e al suppletivismo, che, nella sua essenza di relazione ‘statica’ e non derivativa, pone in luce le differenze tra morfologia ‘a entità e disposizioni’ e morfologia ‘a entità e processi’.

Nel capitolo 9 vengono affrontate tutte le questioni relative alle opera-

zioni morfologiche non-concatenative, ossia quelle realizzazioni morfologiche che non consistono in processi di affissazione (v. Cap. 6) e sono difficilmente esprimibili in un contesto morfologico strutturalistico, sia ‘a entità e disposizioni’ sia ‘a entità e processi’. Le operazioni qui prese in esame sono: le modificazioni vocaliche o consonantiche dei morfemi lessicali (o più semplicemente delle basi morfologiche alle quali si applicano le regole), il raddoppiamento, la sottrazione, la conversione e la retroformazione. In breve, ciò che hanno in comune tutte queste operazioni e ciò che le contraddistingue rispetto alle tecniche della derivazione e della composizione è il fatto di non essere concatenative.

Nel capitolo 10 sono discussi tutti i problemi che sorgono dall’applicazione della definizione classica del morfema – in quanto segno minimo biplanare – ai molti casi in cui la biunivocità tra significante e significato del morfema non sussiste. I casi problematici sono principalmente rappresentati da:

- 1) i morfi cumulativi delle lingue flessive;
- 2) i morfi unici (che ricorrono in un solo contesto);
- 3) i morfi vuoti (privi della faccia del significato);
- 4) i morfi zero (che, all’opposto dei morfi vuoti, sono entità di significato prive di significante);
- 5) i morfi discontinui (come, ad esempio, i circonfissi, dei quali ci siamo occupati nel capitolo 6, a proposito degli affissi);
- 6) i submorfemi (entità semi-significative interne al morfema);
- 7) i morfi il cui significante non è del tutto specificato (ad esempio, i segmenti di raddoppiamento, fenomeno introdotto nel cap. 9);
- 8) i morfi sostitutivi (come l’*Ablaut* e l’*Umlaut* del tedesco);
- 9) le metatesi morfologiche (fenomeno di ‘scambio di posto’ nella catena morfotattica della parola);
- 10) gli infissi (già descritti nel capitolo 6);
- 11) i morfi sottrattivi (quanto di più antidiagrammatico possano presentare le lingue);
- 12) i morfi soprasegmentali (non descrivibili in alcuno dei modelli teorici ai quali si fa riferimento in questo libro);
- 13) i morfi non assegnabili a morfemi (altro esempio di non biunivocità tra faccia del significante e faccia del significato, dato che a tali segmenti non è possibile associare un significato costante e univoco).

Infine, in tutta la sezione 13 del capitolo 10 sono illustrati quei fenomeni di deviazione dall’ideale del morfema biplanare, che ricorrono molto frequen-

temente nella morfologia delle lingue dotate di complessi paradigmi flessionali.

Nel capitolo 11 sono presentate tre soluzioni che a tutt'oggi i linguisti hanno proposto per risolvere il problema della definizione del ruolo del morfema classico strutturalistico. La prima soluzione è l'ipotesi – se ci si passa il termine – del morfema *debole*, ovvero unità distribuzionale non necessariamente portatrice di un significato. La seconda soluzione fa ricorso all'analogia tra parole simili per forma e significato e in tal modo fa a meno del morfema nella formulazione delle regole morfologiche. Anche la terza soluzione rifiuta radicalmente la nozione di morfema, ma si concentra, tuttavia, solo sulla parola flessa e sul paradigma cui essa appartiene: si tratta dell'ipotesi del modello 'a parola e paradigma'.

Il capitolo 12 presenta il formalismo adottato dai linguisti per rappresentare le regole morfologiche che generano parole complesse. Un primo modo di rappresentare le parole e le regole è quello basato sul morfema, vale a dire il modello della sintassi della parola. Il secondo formalismo è quello degli schemi lessicali e morfologici che si fondano sull'analogia tra parole nella loro interezza e non rispetto ai loro costituenti: tale modello ha per base la parola.

La morfologia flessiva è descritta nel capitolo 13, secondo un impianto che rispecchia fundamentalmente i risultati della morfologia 'a parola e paradigma'. In questo capitolo sono introdotte nozioni e entità come categoria grammaticale o morfosintattica, valore o opzione morfosintattica, classe flessionale e paradigma.

Nel capitolo 14 è affrontata la questione del lessico, della sua struttura e della produttività delle regole morfologiche che creano lessemi complessi (ossia parole derivate, composte e convertite) e forme flesse di lessemi. Anche a tal proposito la dicotomia è tra morfema e parola, ovvero tra un lessico che contiene solo morfemi e un lessico che contiene solo parole, nel senso di lessemi e/o di forme flesse.

Nel capitolo 15, infine, sono espresse alcune riflessioni e valutazioni generali circa l'opposizione morfema ~ parola negli studi di morfologia e sono formulate alcune conclusioni.

In questo libro sono citati esempi da molte lingue. Quando le lingue sono ben note e sono oggetto di studio di moltissimi lavori scientifici (ad esempio, italiano, francese, neogreco, tedesco), non viene dato nessun riferimento, essendo facile reperire grammatiche e testi di consultazione; ma se la lingua è poco conosciuta viene citata la fonte dalla quale l'esempio è stato tratto. Per ogni lingua poco conosciuta è stata data un'informazione relativa alla sua fi-

liazione genealogica (cioè la famiglia linguistica alla quale la lingua appartiene) e l'area geografica in cui è parlata.

Nel libro sono discussi, talora molto dettagliatamente, numerosi dati ed è esaminata una grande varietà di fenomeni, ma quasi in nessun caso si fa esplicito riferimento alla storia del pensiero linguistico, ossia alle varie teorie morfologiche che, spesso, forniscono analisi e interpretazioni dei medesimi fenomeni in termini molto diversi; dunque, si è evitato il più possibile di nominare esplicitamente le scuole teoriche e i singoli studiosi, ad eccezione, però:

- 1) del linguista statunitense Eugene Nida (Cap. 3), a proposito delle tecniche d'analisi morfologica,
- 2) della scuola della morfologia naturale (nel Cap. 9), a proposito delle operazioni morfologiche non-concattative,
- 3) del modello teorico 'a parola e paradigma' (Cap. 11.), il quale è stato illustrato in modo non del tutto sommario.

In particolare:

- a) sono stati presentati per esteso quattro dei cosiddetti principi di Nida, poiché questi costituiscono una pietra miliare nello sviluppo del pensiero linguistico strutturalistico nordamericano (§§ 3.11. – 3.11.4. del capitolo 3) e soprattutto perché hanno ispirato buona parte delle ricerche morfologiche condotte nel quadro del modello 'a entità e disposizioni' (v. *supra* § 1.2.);
- b) è stato illustrato il quadro teorico di riferimento della morfologia naturale (§§ 9.7. – 9.7.4.1. del capitolo 9), poiché questa scuola linguistica europea ha particolarmente indagato le deviazioni dai *patterns* e dalle regole morfologiche che sono più ricorrenti nelle lingue del mondo;
- c) al modello teorico 'a parola e paradigma' è stato dato ampio spazio nel Cap. 11 (§§ 11.3. – 11.3.5.), poiché si tratta del modello cruciale per capire la portata della rivoluzione copernicana nell'ambito della morfologia, vale a dire il passaggio dalla centralità del morfema alla centralità della parola. Non è stato fatto, però, riferimento alla varietà dei formalismi adottati dai diversi esponenti di questo approccio teorico.

Alla fine di ogni capitolo il lettore potrà comunque trovare alcune note bibliografiche che rinviano ai più importanti testi di teoria morfologica relativi ai temi trattati nel capitolo.

Nel libro è usato frequentemente il sistema di trascrizione fonetica dell'International Phonetic Association (IPA), che, per convenzione, racchiude tra parentesi quadre le trascrizioni fonetiche e tra barre oblique quelle fon-

logiche. L'uso delle trascrizioni fonetiche e fonologiche è, ovviamente, l'unico modo per citare esempi da lingue che non adoperano l'alfabeto latino o che lo adoperano secondo convenzioni ortografiche che, in questa sede, sarebbe stato troppo complesso spiegare caso per caso. Nei casi in cui la trascrizione non è data e viene adoperato semplicemente il carattere alfabetico latino, si intende che la pronuncia delle singole parole e dei morfemi corrisponde grosso modo a quella dell'italiano. Per gli esempi dal neogreco e dal greco classico è stata fatta tuttavia un'eccezione: in omaggio agli studenti dell'Università di Salonicco, per i quali questo libro è stato pensato, ogni esempio è stato fornito sia nei caratteri dell'alfabeto greco sia nei caratteri fonetici dell'IPA.

1.6. Note bibliografiche

Bloomfield (1933) è il testo fondamentale della linguistica strutturalistica nordamericana: in particolare, per ciò che riguarda le nozioni di morfema e parola si vedano i capitoli 10-14 dedicati alla morfologia. Nida (1946) sviluppa le più raffinate tecniche dell'analisi morfologica 'a morfema' applicandole ad una grande varietà di lingue. Sulla nozione classica di morfema si veda Hockett (1947) e Hockett (1958: 166-176), il quale è anche l'autore di un articolo fondamentale (Hockett 1954) a proposito delle differenze tra il modello 'a entità e disposizioni' e il modello 'a parola e paradigma'. Sui tre modelli ('a entità e disposizioni', 'a entità e processi' e 'a parola e paradigma') si veda Matthews (1974), nonché la breve ma utile sintesi di Thornton (2005: 43-47). Per quanto riguarda la teoria lessicalista, il riferimento d'obbligo è Aronoff (1976) e, in particolare, per l'italiano, Scalise (1983, 1984 e 1994). Per una valutazione delle definizioni di morfema proposte dai linguisti si veda Berruto (1989). Per quel che riguarda la parola si veda Lyons (1968: § 5.4), il quale discute i vari criteri di definizione in relazione a tutti i livelli d'analisi (dalla fonologia alla semantica), e Bauer (2000), il quale affronta i temi legati al solo livello morfologico ed è un buon testo di riferimento anche per le nozioni che saranno illustrate nel capitolo 2 del presente libro. Infine, per quanto riguarda il modello a parola e paradigma saranno forniti riferimenti bibliografici nelle note al capitolo 11.